Il Granello di Sabbia

n°27 – martedì 08-01-2002.

ANNO NUOVO, VECCHIO ANNO

Indice degli argomenti

1 - Continueremo con la mobilitazione

Dichiarazione di ATTAC Argentina del 20 dicembre 2001

Stiamo prendendo parte ad un'importante mobilitazione popolare. È arrivato il momento per il movimento popolare di prendere il comando e per i militanti di ATTAC di partecipare alle mobilitazioni nei luoghi pubblici ed in altre aree, coprendo un ruolo che non potrebbe essere affidato ad altri.
Le persone hanno detto NO allo stato di assedio e si sono mobilitati massicciamente per ripudiare la politica economica del governo e per chiedere le dimissioni del ministro dell'economia ed un cambiamento delle sue politiche di fame e miseria.

La lotta popolare ha indotto alle dimissioni il ministro dell'economia Domingo Cavallo. Decine di migliaia di persone si sono mobilitate dopo aver sentito l'annuncio dello stato d'emergenza. Esiste una tendenza al sostegno della disobbedienza civile e all'affermazione dei diritti democratici che sono stati messi in ridicolo dall'amministrazione di De la Rua.
Ci siamo mobilitati per chiedere un cambio drastico di condizioni sociali intollerabili, contro politiche che hanno privilegiato il pagamento del debito estero al soddisfacimento dei bisogni prodotti dall'immensa povertà argentina. Vi sono 2 milioni e mezzo di disoccupati e 14 milioni di poveri, di cui 5 in condizioni di indigenza. Questo è lo scenario in cui migliaia di affamati si sono lanciati nei supermercati del paese. La risposta repressiva del governo è costata la vita ad almeno sette persone.

ATTAC-Argentina si è unita alle proteste popolari, assieme ad altre iniziative che si sono sviluppate di recente, comprese le barricate ed i blocchi stradali e le consultazioni popolari organizzate il fine settimana scorso in cui 3 milioni hanno votato a favore di un diritto al lavoro garantito, di un salario di 380 dollari al mese per i capi-famiglia disoccupati e salari di cittadinanza per i minori di 18 anni ed i maggiori di 65.
ATTAC-Argentine chiede:
- La rimozione dello stato di assedio e la lotta contro ogni tentativo di indebolire le libertà politiche;
- La fine della repressione, il rilascio delle persone in arresto ed il ritiro delle accuse;
- La sospensione di tutti i pagamenti di interessi e del capitale legati al debito estero;
- Sostegno alle mobilitazioni e agli incontri, come quelli del CTA nella Piazza del Congresso e dell'Associazione delle Madri;
- Rifiuto della finanziaria per il 2002 presentata al Parlamento e l'elaborazione di un'alternativa che non sia basata sull'obiettivo del "deficit zero";
- La cancellazione dei poteri speciali che sono stati garantiti all'esecutivo;
- Un cambiamento rispetto alla politica economica prevalente a favore di una che soddisfi i bisogni della popolazione;
- Opposizione alla speculazione e promozione della distribuzione delle ricchezze della società;
- Prosieguo della mobilitazione popolare.

ATTAC Argentina

2 - La crisi argentina

Editoriale de La Jornada (quotidiano messicano) del 20 dicembre 2001

Molti uccisi e ancor più feriti, centinaia di esercizi commerciali distrutti, sospensione delle libertà civili, il governo praticamente in fuga, sono i fatti principali del disastro provocato dall'attuale governo argentino, il fondamentalismo neoliberale del ministro uscente dell'economia – il pessimo Domingo Cavallo – l'intransigenza delle istituzioni finanziarie internazionali e l'eredità del memenismo, orchestrate con la violenza.
A differenza di ciò che si potrebbe pensare, la generalizzata distruzione degli esercizi commerciali non è stata la dimostrazione di scontento politico, ma di fame: la cattiva amministrazione economica ha messo larga parte dei 2 milioni e mezzo di disoccupati e dei 12 milioni di poveri di questo paesi di fronte alla scelta tra saccheggiare un supermercato o morire di fame.
In una prospettiva globale, è chiaro che la squadra, ora allo sbando, del presidente Fernando de la Rua si è trovata di fronte al dilemma se rompere con l'IMF, la Banca Mondiale e la comunità internazionale degli speculatori finanziari, o pagare il debito estero del paese ammontante a 132 miliardi di dollari – la qual ultima cosa avrebbe richiesto un aumento delle tasse, un taglio brutale (del 20%) delle spese pubbliche, dei salari, delle pensioni di anzianità, tra altre cose disastrose.
La storia non è del tutto ignota ai paesi dell'America Latina ed è possibile che la distruzione dei livelli di vita della maggioranza in nome dei mercati internazionali avrebbe potuto essere percorribile – come è stato in molti paesi, incluso il nostro [il Messico, ndt] per decenni – se solo non fosse stato per l'arresto della crescita economica negli ultime tre anni.
L'Argentina è un chiaro esempio dei limiti e delle conseguenze dei dogmi economici regnanti. Una di queste conseguenze è che l'imposizione della disciplina fiscale imposta dalle istituzioni finanziarie internazionali ed adottata entusiasticamente dai governi della regione, rende alla lunga ingovernabile il paese e impossibile la democrazia.
L'attuale governo messicano, il cui primo anno al governo ha coinciso con un periodo di crescita economica nulla, dovrebbe osservarsi nello specchio argentino. È certo che la stagnazione attuale trova le sue radici in fattori esterni, ma non esiste alcuna scusa per non adottare misure urgenti all'interno: riattivare il mercato locale, adottare misure d'emergenza per ridurre la disoccupazione, rafforzare i salari e rallentare l'impoverimento di larghi settori della popolazione, e ricostruire le capacità produttive che sono state distrutte dai tre passati regimi neoliberali.
L'alternativa è che in breve anche il Messico viva una destabilizzazione della stessa proporzione di quella che sta soffrendo l'Argentina.

3 – Il vicolo cieco di Israele

Edward Said
Tratto da www.zmag.org/italy

"La terra si sta richiudendo su di noi, ci spinge attraverso l'ultimo passaggio; ci laceriamo le membra nell'attraversarlo". Così Mahmoud Darwish, scrivendo subito dopo che l'OLP aveva lasciato Beirut nel settembre del 1982. "Dove dovremmo andare dopo aver superato l'ultima

frontiera? Dove volano gli uccelli oltre l'ultimo cielo?"
Diciannove anni dopo, ciò che allora stava accadendo ai palestinesi in Libano sta loro accadendo in Palestina. Da quando l'Intifada di Al-Aqsa è cominciata nel settembre passato, i palestinesi sono stati posti sotto sequestro dall'esercito israeliano in non meno di 220 piccoli ghetti isolati e soggetti a coprifuoco intermittenti che spesso durano per settimane di fila.
Nessuno, né giovani né vecchi, né moribondi né donne incinte, né studenti né dottori, nessuno può spostarsi senza passare ore alle barriere, controllate da soldati israeliani deliberatamente rudi e umilianti. Mentre scrivo, a 200 palestinesi sono negati i trattamenti di dialisi, perché per "ragioni di sicurezza" i militari israeliani non gli consentono di andare nei centri medici. I rappresentanti dei media internazionali che si occupano del conflitto hanno forse scritto qualche articolo su questi giovani militari israeliani abbrutiti, addestrati a punire i civili palestinesi come parte principale del loro dovere militare? Penso di no.
A Yasser Arafat non è stato consentito il 10 dicembre di lasciare il suo ufficio di Ramallah per partecipare al meeting straordinario dei ministri degli esteri della Conferenza Islamica in Qatar; il suo discorso è stato letto da un sostituto. L'aeroporto a 15 chilometri da Gaza e i due elicotteri obsolescenti di Arafat erano stati distrutti la settimana precedente dagli aeroplani e dai bulldozers israeliani, senza nessuno e nessuna forza a controllare, per non dire impedire, le incursioni giornaliere di cui questa particolare mostra di ardore militare fu parte. L'aeroporto di Gaza era il solo porto di ingresso nel territorio palestinese, l'unico aeroporto civile nel mondo sfrenatamente distrutto a partire dalla seconda guerra mondiale. Da maggio scorso, gli F16 israeliani (generosamente forniti dagli USA) hanno regolarmente bombardato e mitragliato i villaggi e le città palestinesi, nello stile Guernica, distruggendo le proprietà ed uccidendo civili e funzionari di sicurezza (non esiste esercito, marina o aviazione palestinese a proteggere la popolazione); gli elicotteri d'attacco Apache (sempre forniti dagli USA) hanno usato i loro missili per uccidere 77 leaders palestinesi, in nome di presupposti attacchi terroristici, passati o futuri. Un gruppo di non meglio identificati agenti segreti israeliani ha l'autorità di decidere su questi assassinii, presumibilmente con l'approvazione del governo israeliano in ogni caso e, più genericamente, degli USA. Gli elicotteri hanno anche fatto un lavoro efficiente bombardando le sedi delle autorità palestinesi, quelle di polizia come quelle civili. Durante la notte del 5 dicembre, l'esercito israeliano penetrò negli uffici su cinque piani dell'Istituto Centrale di Statistica di Ramallah e sottrasse i computer, come la maggior parte dei documenti e delle relazioni, facendo virtualmente scomparire in questo modo l'intera documentazione sulla vita collettiva palestinese. Nel 1982, lo stesso esercito sotto lo stesso comando entrò a Beirut ovest e trasportò via documenti e fascicoli dal Centro di Ricerca Palestinese, prima di spianarne gli edifici. Pochi giorni dopo fu la volta dei massacri di Sabra e Shatila.
Gli attentatori suicidi di Hamas e del Jihad islamico sono stati chiaramente al lavoro, come Sharon certamente ben sapeva quando, dopo una interruzione dei combattimenti per 10 giorni verso la fine di novembre, comandò l'assassinio del leader di Hamas Mahmoud Abu Hanoud: un atto progettato per provocare la rappresaglia di Hamas e consentire così all'esercito israeliano di riprendere il massacro dei palestinesi. Dopo otto anni di sterili discussioni attorno alla pace, il 50% dei palestinesi è disoccupato e il 70% vive nella povertà con meno di 2 dollari al giorno. Ogni giorno porta con sé sottrazioni di terra cui non è possibile opporsi e demolizioni. Gli israeliani considerano finanche importante distruggere alberi ed orti in terra palestinese. Benché cinque o sei palestinesi siano stati uccisi negli ultimi mesi per ogni israeliano, il vecchio guerrafondaio ha la faccia di continuare a ripetere che Israele è vittima dello stesso terrorismo di bin Laden.
Il punto cruciale in tutto questo è che Israele è impegnato dal 1967 in un occupazione militare illegittima; è la più lunga siffatta occupazione nella storia e l'unica al mondo oggi. Questa è la violenza originaria e perdurante contro cui si sono diretti tutti gli atti di violenza palestinesi. Il 10 dicembre, per esempio, due bambini di 3 e 13 anni furono uccisi dalle bombe israeliani a Hebron, eppure allo stesso tempo una delegazione dell'Unione Europea domandava ai palestinesi di dare un taglio alla loro violenza e agli atti di terrorismo. Altri cinque palestinesi furono uccisi l'11 dicembre, tutti civili, vittime dei bombardamenti degli elicotteri sui campi profughi di Gaza. A peggiorare le cose, per effetto dei risultati degli attacchi dell'11 settembre, la parola "terrorismo" è usata per infangare gli atti legittimi di resistenza contro l'occupazione militare, ed ogni connessione tra le ignobili uccisioni di civili (cui mi sono sempre opposto) e i trenta anni e passa di punizione collettiva è vietata.
Ogni sapientone o funzionario occidentale che pontifica sul terrorismo palestinese deve domandarsi come si pensi che dimenticare l'occupazione possa fermare il terrorismo. Il

grande sbaglio di Arafat, conseguenza di frustazione e cattivi consigli, è stato quello di fare un accordo con l'occupazione quando ha autorizzato discussioni "di pace" tra i rampolli di due importanti famiglie palestinesi ed il Mossad nel 1992 all'American Academy of Arts and Sciences di Cambridge. Queste discussioni discussero solo la sicurezza di Israele; niente si disse della sicurezza palestinese, niente di niente, e la lotta di questo popolo per raggiungere uno stato indipendente fu lasciata da parte. Infatti, la sicurezza israeliana è diventata la riconosciuta priorità internazionale escludendo tutto il resto, ciò che consente al generale Zinni e a Javier Solana di fare prediche all'OLP pur rimanendo in totale silenzio riguardo all'occupazione. Eppure gli stessi israeliani hanno difficilmente guadagnato più dei palestinesi da queste discussioni. L'errore di Israele è stato immaginare che spingendo Arafat ed il suo entourage in discussioni infinite e concessioni minime avrebbe guadagnato l'acquiescenza palestinese. Ogni politica ufficiale di Israele fino ad ora ha peggiorato le cose anziché migliorarle per Israele stesso. Chiediamoci se Israele è più al sicuro e più accettato ora di dieci anni fa.

I terribili e, secondo me, stupidi raid suicidi contro i civili ad Haifa e Gerusalemme nel corso del fine settimana a cavallo del primo dicembre deve essere senz'altro condannato, ma perché questa condanna abbia alcun senso, i raid devono essere considerati nel contesto dell'assassinio di Abu Hanoud nel corso della stessa settimana, assieme all'uccisione di cinque bambini in un tranello israeliano a Gaza – per non parlare delle abitazioni distrutte, dei palestinesi uccisi in tutta Gaza e nella West Bank, le continue incursioni di carri armati, la frantumazione continua delle aspirazioni palestinesi, minuto dopo minuto, negli ultimi 35 anni. Alla fine, la disperazione produce solo cattivi risultati, nessuno peggiore della luce verde che Geroge Bush e Colin Powell sembra abbiano dato a Sharon quando fece loro visita a Washington il 2 dicembre (in tutto troppo simile alla luce verde che Alexander Haig diede a Sharon nel maggio del 1982). Assieme al loro sostegno ci sono state le solite dichiarazioni squillanti che trasformano gli occupati ed i loro leader sventurati ed inetti in aggressori che devono "condurre dinanzi alla giustizia" i loro criminali anche quando i soldati israeliani stavano distruggendo sistematicamente l'intera struttura di polizia palestinese che avrebbe dovuto condurre gli arresti!

Arafat è circondato da ogni lato, un risultato ironico del suo desiderio senza limiti di essere tutto per tutti, nemici e amici uguali. È allo stesso tempo una figura tragicamente eroica e goffa. Nessun palestinese oggi sconfesserà la sua leadership, per la semplice ragione che, nonostante tutto il suo titubare ed i suoi errori, viene ora punito ed umiliato per il suo essere leader palestinese, e in quella funzione la sua stessa esistenza offende i puristi (se questa è la parola giusta) come Sharon e i suoi sostenitori americani. Eccezion fatta per i ministri della sanità e dell'istruzione, i quali entrambi hanno fatto un lavoro decente, l'Autorità Palestinese di Arafat non è stata un grande successo. La sua corruzione e brutalità deriva dalla maniera, apparentemente capricciosa ma in realtà molto meticolosa, in cui Arafat rende ciascuno dipendente dalla propria generosità; egli solo controlla il budget ed egli solo decide ciò che finisce sulle prime pagine dei cinque quotidiani. Soprattutto manipola e mette l'uno contro l'altro i 12 o 14 – alcuni dicono 19 o 20 – servizi di sicurezza indipendenti, ciascuno dei quali è strutturalmente legale ai suoi leader e ad Arafat allo stesso tempo, senza essere capace di fare molto di più per la sua gente se non arrestarli quando gli viene ingiunto di farlo da Arafat, Israele e gli USA. Le elezioni del 1996 furono pensate per un mandato di 3 anni, ma Arafat ha tentennato con l'idea di invocarne di nuove, ciò che metterebbe sicuramente e seriamente in discussione la sua autorità e popolarità.

Arafat e Hamas hanno avuto una intesa ben pubblicizzata, per così dire, dagli ultimi bombardamenti di giugno: Hamas non avrebbe mirato ai civili israeliani se Arafat avesse lasciato liberi i partiti islamici. Sharon ha distrutto questa intesa con l'assassinio di Abu Hanoud: Hamas ha colpito in rappresaglia e non c'era nulla ad impedire che Sharon strizzasse la vita di Arafat, con il supporto americano. Dopo aver distrutto la rete di sicurezza di Arafat, le sue prigioni ed i suoi uffici, e dopo averlo imprigionato fisicamente, Sharon ha avanzato richieste che sapeva non avrebero potuto essere soddisfatte (anche se Arafat, tirando fuori un paio di assi dalla manica, è riuscito sorprendentemente a soddisfarle per metà). Sharon crede stupidamente che, avendo messo fuori gioco Arafat, possa realizzare una serie di accordi indipendenti con i signorotti della guerra locali e dividere il 40% della West Bank e buona parte di Gaza in vari cantoni non contigui i cui confini sarebbero controllati dall'esercito israeliano. Come ciò possa rendere Israele più sicuro sfugge a molti, ma non, ahimé, a quelli che detengono il potere.

Ciò esclude tuttavia tre attori, o gruppi di attori, a due dei quali, nel suo modo razzista, Sharon non dà alcun peso. Primo, i palestinesi stessi, molti dei quali sono di gran lunga troppo intransigenti e politicizzati per accettare

qualunque cosa meno che il ritiro incondizionato di Israele. Le politiche di Israele, come tutte le aggressioni simili, producono l'effetto opposto a quello desiderato: reprimere significa provocare la resistenza. Se Arafat dovesse scomparire, la legge palestinese prevede 60 giorni di governo da parte del portavoce dell'Assemblea (un'appendice di Arafat impopolare e priva di ascendenza di nome Abul-'Ala, molto ammirato da Israele per la sua flessibilità). In seguito, una lotta per la successione nascerebbe tra altri buoni amici di Arafat come Abu Mazen e due o tre dei più importanti (e capaci) capi della sicurezza – segnatamente, Jibril Rajoub della West Bank e Mohamed Dahlan a Gaza. Nessuno di questi ha la statura di Arafat o una popolarità simile alla sua (forse ora persa). Il caos temporaneo è il risultato più probabile: dobbiamo guardare in faccia questa realtà, la presenza di Arafat ha costituito un centro organizzativo della politica palestinese, in cui milioni di altri arabi e musulmani hanno molto in gioco.
Arafat ha sempre tollerato, di fatto sostenuto una moltitudine di organizzazioni che manipola in molti modi, bilanciandole l'una con l'altra cosicché nessuna predomini eccezion fatta per la sua Fatah. Nuovi gruppi emergono, comunque; laici, proletari, impegnati, rivolti ad un ordinamento politico democratico in una Palestina indipendente. Su questi gruppi l'autorità palestinese non ha alcun controllo. Ma si dovrebbe altresì dire che nessuno in Palestina desidera acconsentire alla richiesta di USA e Israele per una fine del "terrorismo", benché sarà difficile tracciare una linea nella percezione del pubblico tra l'avventurismo suicida e la resistenza attuale all'occupazione, fintanto che Israele continuerà con i suoi bombardamenti e con l'oppressione dei palestinesi, giovani e vecchi.
Il secondo gruppo è costituito dai leader nel resto del mondo arabo che ripongono un interesse in Arafat, nonostante siano evidentemente esasperati da lui. Egli è molto più intelligente e più costante di loro e conosce la presa di cui dispone sulle menti popolari nei loro paesi, dove ha coltivato due separati gruppi arabi, gli islamisti e i nazionalisti laici. Entrambi si sentono sotto attacco, anche se i secondi a stento sono stati notati dagli esperti occidentali e dagli orientalisti che considerano bin Laden – piuttosto che il ben più ampio numero di musulmani e arabi laici non musulmani che detestano ciò che bin Laden rappresenta e ciò che ha fatto – come il musulmano paradigmatico. In Palestina, per esempio, recenti sondaggi hanno riscontrato che Arafat ed Hamas sono più o meno a pari livello di popolarità (entrambi tra il 10 ed il 12 per cento), con la maggioranza dei cittadini che non prediligono né l'uno né l'altro. (Ma anche se è stato messo in un angolo, la popolarità di Arafat è aumentata). La stessa divisione, con la stessa significativa maggioranza di contrari ad entrambe le parti, esiste nei paesi arabi, dove la maggior parte delle persone provano ripulsa per la corruzione e la brutalità dei regimi o dalla riduttività e dall'estremismo dei gruppi religiosi – molti dei quali sono interessati più al controllo del comportamento personale che a questioni come la globalizzazione o la produzione di lavori o elettricità.
Gli arabi ed i musulmani potrebbero rivoltarsi contro i loro stessi governi qualora Arafat apparisse soffocato a morte dalla violenza di Israele e dall'indifferenza araba. Perciò è necessario allo scenario attuale. La sua uscita di scena potrà sembrare naturale solo quando una nuova leadership collettiva emerga all'interno delle nuovi generazioni palestinesi. Quando e come ciò potrà accadere non è possibile dire, ma sono sicuro che accadrà.
Il terzo gruppo di attori comprende gli europei, gli americani ed il resto, e, francamente, non penso che sappiano ciò che stanno facendo. La maggior parte di essi farebbe volentieri a meno del problema palestinese e, nello spirito di Bush e Powell, non resterebbero scontenti se la visione di uno stato palestinese si realizzasse in qualche modo, a patto che lo faccia qualcun altro. Inoltre, troverebbero l'andamento delle cose in Medio Oriente difficile se non ci fosse Arafat da biasimare, offendere, insultare, pungolare, su cui esercitare pressione e cui dare denaro. La missione dell'Unione Europea e del generale Zinni sembra insensata e non avrà effetto su Sharon e sul suo popolo. I politici israeliani hanno concluso correttamente che i governi occidentali stanno, in generale, dalla loro parte e che possono continuare a fare ciò che fanno meglio, senza considerare le inutili implorazioni di Arafat e della sua gente a negoziare.
Il gruppo palestinese che emerge lentamente, sia in Palestina che nella diaspora, sta apprendendo ad usare tattiche che fanno ricadere sull'occidente e su Israele l'onere morale della questione dei diritti palestinesi e non solo della presenza palestinese. In Israele, per esempio, un audace membro della Knesset, il palestinese Azmi Bishara, è stato privato della sua immunità parlamentare e sarà presto messo sotto processo per incitamento alla violenza. Perché? Perché per lungo tempo si è schierato in favore del diritto alla resistenza dei Palestinesi contro l'occupazione, argomentando che, come ogni altro stato al mondo, Israele dovrebbe

essere lo stato di tutti i suoi cittadini, non solo degli ebrei. Per la prima volta, un forte attacco palestinese a favore dei diritti dei Palestinesi viene portato all'interno di Israele (e non nella West Bank), con tutti gli occhi ad osservare ciò che accade. Allo stesso tempo, l'ufficio del procuratore generale belga ha confermato che un processo per crimini di guerra contro Sharon può avere corso nei tribunali belgi. Un attento movimento di opinione laico palestinese si sta sviluppando e prenderà rapidamente il posto dell'Autorità Palestinese. Il terreno morale verrà presto rivendicato da Israele, mano a mano che l'occupazione diventi il centro dell'attenzione e un numero maggiore di israeliani comprenda che non c'è modo di continuare indefinitamente con una occupazione di 35 anni.
Inoltre, mentre la guerra USA contro il terrorismo prende piede, è quasi sicuro che l'incertezza aumenti; piuttosto che chiudere i problemi, il potere USA probabilmente rimescolerà le cose in modi che potrebbero non essere contenibili. Non è ironia da poco che la nuova attenzione verso la Palestina sia emersa perché gli USA e gli europei avevano bisogno di conservare una coalizione anti-talibana

4 – Messaggio di Naka Mandinga rappresentante del consiglio comunitario del Rio Yurumangui

Nota di Marco Rovelli di ATTAC Massa Carrara: Naka Mandinga, rappresentante legale del Consiglio Comunitario del Fiume Yurumangui, nel municipio di Buenaventura, è uno dei più importanti dirigenti della Comunità Negra in Colombia, ha fatto parte della Commissione Nazionale Speciale che ha formulato la proposta di regolamentazione dell'articolo 55 transitorio della Costituzione Politica di Colombia, che ha dato origine alla legge numero 70 del 1993. La famiglia di Naka ha perso nell'ultimo anno 10 dei sui membri per mano dei paramilitari. Naka, che ha ripreso il nome e la memoria dei suoi antenati, rifiuta insieme a tutti i membri del Consiglio Comunitario del Fiume Yurumangui di abbandonare il suo territorio. Un gesto coraggioso o eroico? Forse no, forse solo la memoria dei risorti di Palenque, il "Desparramado", che ricordano a tutti che è nella dignità e resistenza che siamo .... LIBERI.

Ai miei Amici e al Mondo:
Nel fiume Yurumanguí, situato a sud ovest del municipio Buenaventura, dipartimento della Valle del Cauca, Repubblica di Colombia, Sud America, abitano 4000 persone, di cui 1300 sono minorenni.Questa popolazione appartiene nella sua totalità all'etnia di discendenza africana (afrodescendiente). Siamo i figli degli africani tradotti in America come schiavi.
Tra gli anni 1760 e 1800 abbiamo attuato un intenso processo di lotta per la nostra liberazione, attraverso l'esperienza del meticciato; abbiamo creato il nostro insediamento, il Palenque chiamato "il Desparramado", territorio che condividiamo, da qualche tempo, con i nostri fratelli indigeni "yurumanguies".
Qui siamo riusciti a resistere alla dominazione cui ci hanno sottomesso gli schiavisti del fiume Yurumangui: i Valencia, i Mosqueras, i Arroyos e i Castros.
Con quanto già esposto vogliamo dire che esercitiamo il controllo sopra questo fiume e le sue risorse da più di 200 anni. Continuiamo a scacciare gli invasori e a difendere la nostra libertà conquistata 50 anni prima che venisse decretata l'abolizione della schiavitù.
Tra il 1814 e il 1820 i nostri nonni furono vittime di un tradimento.
Uomini come Lisandro e Pedro Maria Valencia; Agapito Cuero, Mauricio Congo, Juan Baustista Mandinga e altri, tutti i veterani della guerra chiamata di "indipendenza", ormai vecchi ai loro nipoti, raccontavano con nostalgia come furono ingannati e chiamati a partecipare a una guerra che non gli apparteneva.
Ma questa fatale esperienza è servita ai loro figli e ai loro nipoti, molti dei quali si rifiuteranno categoricamente, all'alba del ventesimo secolo, di partecipare alla guerra chiamata dei "mille giorni".
Al contrario si sono rinforzati nel Palenque e lì hanno resistito alla caccia che gli ha visti come vittime in quegli anni, alimentandosi con frutti di bosco, vestendo con le cortecce degli alberi e pelli di animali del monte.
In vista delle minacce che negli ultimi anni la politica di globalizzazione economica e il capitale transnazionale instaurano sul nostro fiume come in tutto il pacifico, da circa 12 anni abbiamo iniziato, insieme con gli abitanti dei fiumi fratelli, un processo di lotta per la conquista della proprietà legale di questo territorio, e il 23 di maggio del 2000, mediante la risoluzione numero 001131, emessa dal governo nazionale, ci è stato conferito un titolo di proprietà collettiva per 54 mila ettari di terra, che stanno sotto l'amministrazione del Consiglio Comunitario.
Ma questo titolo di proprietà collettiva è diventato un ostacolo per lo sviluppo della politica statale e per i rappresentanti del capitale transnazionale, che bramano oltremodo la ricchezza delle risorse naturali che possiede il nostro territorio.

Da più di un anno, i paramilitari, che sono solo uno strumento della guerra che hanno decretato contro di noi, ci minacciano con delle incursioni se non abbandoniamo il fiume. Nell'aprile 2001, dopo aver massacrato 150 persone nel Alto Naya, sono entrati nel nostro fiume e nella riva il fiume squartarono con le asce 7 membri del nostro Consiglio Comunitario che si stavano dedicando alla pesca; questo ha causato lo spostamento di 450 persone fino al porto di Buenaventura; mentre 600 persone si spostarono dentro il fiume Yurumago.
Come Consiglio Comunitario organizziamo e miriamo al ritorno di quelli che sono stati allontanati fino a Buenaventura.
Adesso, i paramilitari minacciano di invaderci durante queste feste natalizie e i membri della giunta del Consiglio Comunitario devono abbandonare il fiume o i loro familiari che vivono nelle città moriranno.
Vogliamo informare tutto il mondo che, così come i nostri antenati hanno resistito in maniera organizzata attraverso il loro palenque all'invasione, noi, altrettanto, resisteremo in maniera politica e organizzata attraverso il nostro Consiglio Comunitario.
Per questa resistenza politica stiamo sollecitando l'appoggio dei nostri amici in tutto il mondo, abbiamo bisogno di cibo, tende, coperte, attrezzi da cucina, stivali e combustibile per consentirci di spostarci.
Vogliamo anche dire ai paramilitari che siano onesti e che dicano la verità al mondo, dicano perché vogliono ammazzarci, e non ci diffamino dicendo che siano guerriglieri, questo nessuno lo crede.
Nei cinque continenti sanno chi sono i discendenti africani e qual è il nostro processo di lotta in difesa del nostro diritto ancestrale. Il mondo sa che noi non siamo armati.
Come organizzazione politica e organizzata siamo disposti a non abbandonare il nostro fiume, per il quale crediamo che moriremo con dignità dentro il territorio ancestrale che ci lasciarono i nostri antenati.

Río Yurumangui, 22 dicembre 2001.